



L'iniziativa di un comune democratico

Raffadali dona la sede comunale per Montevago

Il Comune popolare e i lavoratori di Raffadali (Agrigento) daranno a Montevago — il centro più colpito dal disastroso terremoto — la nuova sede municipale. L'annuncio è stato dato dal sindaco della cittadina agrigentina compagno onorevole Salvatore Di Benedetto. Il dono consiste in una palazzina prefabbricata che sarà consegnata al sindaco di Montevago, compagno Leonardo Barrile nel corso di una semplice cerimonia fissata per domenica prossima, 28 gennaio.

La spesa necessaria è stata coperta con uno stanziamento straordinario del Comune di Raffadali, pari ad un milione di lire e con i fondi raccolti nel volgere di poche ore lanciando una sottoscrizione tra la popolazione, sottoscrizione che ha fruttato un milione e duecentomila lire.

PALERMO — La madre della piccola Eleonora Di Girolamo, la bimba di sette anni trovata ancora viva sotto le macerie di Gibellina, si è spenta ieri all'altro ospedale di Palermo, piangendo disperata sulla salma della figlioletta



SALAPARUTA — I senzatetto tornano nei paesi distrutti dal terremoto sfidando il pericolo di nuovi crolli per recuperare le poche cose salvatesi (Telefono A.P. l'Unità)

Dopo la scossa tremenda la lenta tortura delle privazioni

LA PAURA HA CAMBIATO VOLTO

Due mondi ancora separati: quello dei terremotati e quello degli aiuti ufficiali - I vecchi, le donne, i bimbi non reggono più - «Via, andiamo via» - La povertà di sempre diventa disperazione - Le menzogne della TV - «Sarebbe bastato un cordolo di cemento per salvare le case» - «Terremotati per vocazione» - La denuncia di tutta la stampa - Una disperata volontà di resistere

Dal nostro direttore

PALERMO, 20. A sei giorni dalla scossa tremenda delle ore 3,20 di lunedì scorso, la ferita è ancora aperta e non è possibile tracciare un bilancio a tavolino di ciò che è accaduto. La «grande paura» dei giorni scorsi ha cambiato volto, e si è stabilizzata in una disperazione fonda, amara e risentita.

Viviamo, in queste ore, non la «ripresca» ma il contraccolpo feroce di un'ondata di terrore cui è seguito lo spasmus lento e inesorabile di una mostruosa nuova nascita, quella del «mondo dei terremotati». Un mondo atroce, che tocca più centinaia di persone, ha i connotati dolorosi delle «tendopoli» dei «campi profughi», degli sfollati che vagano ancora per le strade della zona colpita, cercano un riparo qualsiasi, una sosta o una fuga che li salvi.

Inseguire i segni della catastrofe, recarsi per l'ennesima volta sui luoghi più colpiti, Montevago, Santa Ninfa, Gibellina, è disperante: lo spettacolo non muta ancora, peggiore e si solidifica in un panorama che non ha più il colore infuocato e apocalittico del primo momento, ma la tinta fosca e frustrante della sconfitta, della ritirata di fronte a un nemico che incalza e non dà tregua, uccide non più con il colpo secco ma con la tortura lenta, la privazione, il logoramento.

Sui luoghi colpiti, da due giorni un allegria più del polverone avvelenato che il vento sollevava giallastro e pesante dalle macerie; una tendenza grigia di nuvole temporalesche si è dispiegata su tutta la Sicilia occidentale. L'acqua ha infuocato la terra, ha impastato le macerie, bagnato i fucili e i rigagnoli, spazzato via i deboli ripari improvvisati con le coperte, i teli, le lenzuola, le lastre di lamiera. Sotto le poche tende, in ciascuna delle quali vivono in 30 o 40, migliaia e migliaia di scampati di ora in ora si accalcano sempre più.

Abbiamo già scritto che la catastrofe ha colpito soprattutto vecchi, donne e bambini. I veri abitanti di questi paesi da cui i giovani fuggono emigrando. E questi vecchi, queste donne, questi bambini sono ormai prostrati, non ce la fanno più. Attorno a loro ronzano gli elicotteri, ronzano gli autocarri, si incrocia confuso e affannoso l'altro mondo che è nato in queste ore, il mondo degli aiuti ufficiali. Ma i due mondi non si incontrano, non riescono a saldarsi, le ruote degli ingranaggi girano troppo spesso a vuoto: e il mondo dei terremotati sprofonda, cala di tono, langue in una disperazione che, di tanto in tanto, sprizza qualche scintilla di protesta, di rabbia, di pianto.

A sei giorni di distanza, le notizie sono sempre le stesse e si aggravano. I morti lentamente vengono alla superficie, ormai irriconoscibili, maciullati dalle scarricci, dalle ruspe. Li avvolgono nei loro stessi stracci, coprendo ciò che resta della loro maschera del viso. Poi li radunano in un bare, li infilano in una delle bare ammucchiate al Faperio, un carabinieri segna

su un quaderno il nome e il cognome, se c'è, altrimenti scrive «non identificato». Ieri erano già 190 i cadaveri estratti.

Poi ci sono i feriti: negli ospedali ne sono ricoverati 476. Ogni tanto qualcuno muore. E' morta anche «Giuditta», la bambina che furono fuori dai sassi di Gibellina dopo 60 ore. E qua e là, sotto le tende, negli edifici in cui qualcuno li ha ammassati, ogni tanto qualche vecchio, qualche bambino non ce la fa più, eviene, non parla più.

Gli ammalati non si sa quanti sono. Centinaia? Migliaia? Come si fa a contarli se i più dei centomila sfollati non sono ancora registrati? Nelle tendopoli non ce ne sono più di 20.000. E gli altri? Dispersi nell'area del terremoto, fra Salemi, Poggioreale, Sciacca, sono ancora migliaia quelli che da sei giorni non si è riusciti a radunare sotto un controllo efficace. Vivono ai margini dei paesi evacuati, oppure si sono incamminati a piedi su qualche camion di passaggio, alla ricerca di parenti, di amici, di un posto nuovo in cui stare.

Umanità ferita

Li vedi e li riconosci subito, sulle strade. Si fermano a mucchi, nei pressi di qualche fontana, nell'area assfaltata di qualche distributore di benzina: brandelli oscuri e silenziosi di umanità ferita innalzano sopra i materassi e le sedie, che si trasciano appresso, stracci attaccati a una pertica, come segnali di soccorso. Sembra naufraghi alla deriva. Dove vanno? «Via, andiamo via», rispondono. «Non abbiamo più niente». Dalle sacche dei vestiti lacerti spunta una bottiglia, una scatola di latte in polvere, un tozzo di pane. Le autocarri li sfiorano, non si fermano. Ogni tanto, come durante le rittirate in guerra, vedi un camion militare circondato da una frotta di miserabili che cercano di farsi tirare su. Il soldato è circondato da un grido confuso, dolente, talvolta furioso. E allora il soldato ribalta le sponde del camion, li tira su.

Alla stazione di Palermo, a ora fissa, le banchine si popolano di questi gruppi di gente lacera. C'è qualcuno attorno a loro, con un bracciale, con il volto ufficio di chi comanda. I nuovi emigranti si stiano nei ragioni, non c'è nessuno a salutarli. Li vedi dietro ai vetri, ammucchiati sui sedili, tra bambini che piangono, ceste rigonfie di stracci e il pacco dono di qualche. Silenziosi, affranti, partono, se ne vanno forse per sempre, col biglietto «gratis» in tasca regalato dal governo. Nota il Giornale di Sicilia di oggi: «Forse non esiste al mondo una stazione, come quella di Palermo, che nel grande riguardo degli orari dei treni in partenza porta in caratteri più grandi il nome di una città straniera e non quello della capitale del pro-

prio Stato. Il nome è Oberhausen. Oberhausen è in Germania, sulla strada di Monaco. Letteralmente dal tedesco, Oberhausen significa «Case di sopra». Le «case di sotto» per i siciliani che vanno a cercare lavoro all'estero si chiamano Montevago, Gibellina, Salaparuta, Santa Ninfa, Bastava che avessero avuto «cordolo» (elementi di calcitrino che lega la muratura) e non sarebbero crollate... Sentire queste cose chiude lo stomaco. Pensare che tanti cadaveri stanno a un passo da noi in una bara di calcinacci perché erano «terremotati per vocazione» perché nessuno gli aveva detto «la tua è una tana, le case degli uomini si costruiscono così e io ti aiuto». Ti fa sentire responsabile e colpevole. Non bisogna arrivare alle strutture di cemento armato, era sufficiente un «cordolo», pochi soldi di spesa.

E sentiamo che cosa scrive il Messaggero, il giornale più «governativo» d'Italia, per vocazione e temperamento. «Da Palermo a Gibellina a Salaparuta a Montevago, fino a Trapani, reana il caos, mancano programmi, idee, proposte. Ogni cosa è affidata all'improvvisazione del momento e le sofferenze innumerevoli di migliaia di profughi rimangono sacrifici sterili, senza contropartita o speranza a scadenza prossima».

Riferendo sull'incontro fra Moro e Carallo, il Messaggero è spietato. «L'onorevole Carallo ha voluto giustificare dinanzi all'autorità centrale la inefficienza dimostrata dalla Regione siciliana. Ha detto che era difficile trovare il soccorso della gente terrorizzata, la quale dopo le micidiali scosse si era sradagliata. Più volte riconoscimento dell'improprietà dell'arrogante regionale non si voleva per tenere dall'on. Carallo, cui tra il merito della sincerità».

La realtà di oggi

Ed ecco, sempre sul Messaggero un momento della visita di Moro. «Alla periferia di Santa Margherita, in contrada Canale, l'auto dell'on. Moro viene fermata da un gruppo di donne allineate in mezzo alla strada. Quindici famiglie vivono in l'arduo in sei biocche tirate su a cubo, con il compensato e la carta a fori, quella che si adopera per fodere i cassetti delle credenze in campagna. I tetti dei tuguri sono di lamiera, pezzi di latta da benzina, tarole riciclate da cassette di imballaggio. Neppure nel cuore dell'Africa — nota l'inviato Matteo De Monte — ho mai visto alloggi simili a questo... Che cosa chiedono a contrada Canale? Qualche coperta e ancora un po' di paglia per sostituire quella infradita dal tempo. Niente altro. E' triste ascoltare cose simili in questo secolo, in un'Italia dove ci sono l'ENI, la Montecatini, il boom di Milano, i villaggi turistici della Sardegna dei milionari che si fabbricano persino i missili. L'on. Moro,

aiutare altra miseria. Questa solidarietà popolare, spontanea, questa solidarietà pagata con reali sacrifici è esaltante... L'ingegner Di Cristina, vice presidente dell'Ente siciliano di promozione industriale, osserva le case squarciate dal terremoto. «Tutti soli in legno e anche macri. Bastava che avessero avuto «cordolo» (elementi di calcitrino che lega la muratura) e non sarebbero crollate... Sentire queste cose chiude lo stomaco. Pensare che tanti cadaveri stanno a un passo da noi in una bara di calcinacci perché erano «terremotati per vocazione» perché nessuno gli aveva detto «la tua è una tana, le case degli uomini si costruiscono così e io ti aiuto». Ti fa sentire responsabile e colpevole. Non bisogna arrivare alle strutture di cemento armato, era sufficiente un «cordolo», pochi soldi di spesa.

«Fanno confusione»

E poi da per tutto, a vagare tra le tende, mescolati ai pompieri, ai soldati, ai carabinieri, ragazzi dall'aria studentesca, al seguito di qualche prete o di qualche capolega. Vengono da tutta la Sicilia, vengono anche da Roma, da Bologna, da Firenze, con i mezzi propri. «Fanno confusione» mi dice, asciutto e sprezzante, un funzionario di prefettura qualsiasi. Ma fanno: li ho visti io questi volontari prendere per le ascelle i vecchi con le membra inirizzite dal gelo di quattro giorni, riscaldarli, nutrirli, portarsi via, verso qualche casa privata, qualche ospedale. Se non vi fosse stata in questi giorni la cosiddetta «iniziativa dal basso», tanto temuta dal signor prefetto, che cosa avrebbero potuto fare nei primi due o tre giorni, quelle poche centinaia di soldati, pompieri e carabinieri cui è toccata l'immense impresa di fronteggiare da soli i primi contraccolpi della catastrofe?

Quelli che commuovono di più sono quei siciliani poveri braccianti, manovali, contadini, che arrivano sui luoghi dei loro paesi e non riesci a distinguerti dai sinistrati: sono eguali a loro, parlano come loro, hanno in comune con loro la lingua, le incrociature, la malinconia, la rabbia fondata di chi sa di vivere in un mondo duro e ostile con chi è porero. «Pane ne avete?» domanda uno di quei di fuori che arrivano da San Giuseppe Iato, da Poggioreale, da Sciacca. Quelli di lì rispondono a cenni, ricevono il pane, una vecchia giacca consunta, un porro magro strappato ai giardini, senza una parola. Si danno tra loro i poveri, i «meschini» di questa terra. E arrivano portando a braccia tarole su cui stendere i materassi, brocche per l'acqua, pentole da cucina, spesso è ranna portata via «da casa», imbottita in fretta e furia sui camion organizzati sul posto, regalata non come una elemosina di ricchi ma come un pacco di famiglia per un emigrante, per un carcerato. Accanto a questa umanità di povertà gente che si capisce a gesti, il mondo degli aiuti uff-

ficiati» appare ancora distante, impastato da mille critiche burocratiche. A voler fare il conto dei mille «no» pronunciati in questi giorni dai funzionari che vogliono la ricezione, dai «coordinatori» centrali, ci sarebbe da riempire un volume. Cosa vuole che non si possono requisire perché la proprietà privata è sacra. Automezzi fermi perché la «bassa di passaggio» non è arrivata, quintali di pane e di vestiario che marciscono sotto la pioggia perché un automezzo non ha il «buono carburante» per muoversi e spostarli. E così via.

Il quadro nero del terremoto di Sicilia è immenso. Ma fortissima è anche la spinta a resistere, a tenere duro, a non lasciarsi travolgere. E' una spinta che viene dal basso, si fonda sul meglio che c'è in questa isola: la tradizione di lotta e di resistenza ostinata di popolazioni intere, di interi comuni in cui è titolo di fierezza e di nobiltà distinguersi nella ricerca di ciò che si deve fare, da soli, per costruire una nuova società siciliana. Quel che è crollato, col terremoto, è un altro pezzo di vecchio mondo abitato: ma quel che sta nascendo dalle macerie è una disperata volontà di rinascita, non solo contro la natura, ma anche contro la ingiustizia di fondo di un meccanismo e di un sistema che, ancora una volta, appaiono ostili ed estranei alle grandi masse dei lavoratori e dei poveri.

Maurizio Ferrara

ieri il primo vagone volante sovietico è atterrato a Punta Raisi

Lanciato un ponte aereo di aiuti dai paesi socialisti alla Sicilia

Dalla nostra redazione

PALERMO, 20. Con un vagone volante è giunto oggi alle 14 all'aeroporto di Palermo il primo tangibile segno dell'operante solidarietà dei lavoratori sovietici verso i loro fratelli siciliani colpiti dall'immane disastro.

L'illusin 18 recava un carico composto di merci e di generi di conforto che è stato immediatamente avviato verso le zone terremotate. Ad accompagnare il carico era il segretario dell'ambasciata sovietica a Roma, Oleg Ivniski. Metà del carico — prima quota della donazione della Croce Rossa dell'Unione Sovietica — è stato preso in consegna dal Comitato regionale siciliano della CRI. L'altra metà — che rappresenta invece un primo contributo dei sindacati e degli altri organismi di massa dell'Unione Sovietica — è destinato ai comitati di assistenza costituiti dalla CGIL e dal nostro Partito. Questa parte del carico comprende 72 tende, undicimila metri di tela e di tessuti più pesanti, 1500 coperte.

Ad accogliere all'aeroporto internazionale di Punta Raisi la delegazione sovietica erano il segretario della Federazione co-

munisti di Palermo La Torre, il segretario regionale della CGIL Rossetto, gli onorevoli Anna Grasso e Pompeo Colaanni.

Inaugurato oggi dall'URSS, il ponte aereo tra la Sicilia e i paesi socialisti è destinato ad intensificarsi nelle prossime ore. Domani stesso un secondo illusin seguirà questo primo.

Un gruppo di medici comunisti di Palermo presta generosamente la sua opera tra i disastri, specificamente nel triangolo di Santa Ninfa - Gibellina - Salaparuta. Recando medicine, effettuando interventi di pronto soccorso, assistendo i lattanti, il chirurgo Alagna, l'ortopedico Buzzanca e i pediatri Cibella e Cosagra sono al lavoro ininterrottamente.

Dirttamente al Comitato regionale del PCI e alla redazione siciliana del nostro giornale, continuano infine a giungere anche nuove, consistenti offerte in danaro. Tra queste: mezzo milione dal sindacato unitario dei dipendenti delle aziende elettriche (in aggiunta a quanto i lavoratori elettrici siciliani stanno realizzando e che sarà portato sul posto da una autovolante dell'ENEL); centomila lire dei comunisti di Grosseto, altrettante della federazione di Messina, 4169 lire dai lavoratori e dai pensionati comunisti di Leonforte (Enna), cinquemila della se-

zione comunista di Santa Maria della Valle (Pavia), ventimila dal compagno E. Giusti.

Dal canto loro, a mezzogiorno di essi, gli studenti dell'Associazione universitaria di Palermo (Catania) hanno donato al Centro di assistenza, costituito a Sciacca dalla CGIL e dalla Lega delle cooperative, tendine, stufe a gas perché vengano donate a famiglie in condizioni particolarmente disagiate.

Giorgio Frasca Polara

Iniziativa di solidarietà in Ungheria

BUDAPEST, 20. Il presidente della Repubblica popolare ungherese Pal Losonczy ha inviato al presidente Saragat un messaggio di cordoglio. Gli artisti del teatro nazionale ungherese — che nel dicembre scorso si recarono in Sicilia in occasione della celebrazione purandelliana — hanno inviato telegrammi di solidarietà e hanno deciso di devolvere l'intero incasso di una serata in favore della popolazione disastrata.